

Quando le due amiche libraie milanesi mi avevano messo in mano il libro di Valentina Musmeci, affinché lo leggessi per poi presentarlo nella loro libreria, avevo pensato che avrei avuto la vita facile: una montagna in copertina e un titolo asciutto ed esplicativo, “Il bracconiere”. Mi immaginavo già storie alla Mario Rigoni Stern o alla Mauro Corona, per intenderci. Un cacciatore di frodo, a causa della vita grama della montagna, caccia e vende trofei di camosci per campare ma poi si redime e diventa guardia forestale; m’immaginavo una cosa simile, per dire.

Invece niente di tutto questo. Ve lo dico così non vi fate fuorviare, come è successo a me, dalle apparenze estetiche del libro. Qui si tratta di un altro tipo di bracconaggio, quello dei sentimenti, delle personalità. Non colpi di fucile ma imposizioni, pressioni, vessazioni, appostamenti che fanno di tradimento, caccia continua di nuove prede umane per soddisfare il proprio egoismo. Sono queste le armi che Bruno, il protagonista – un fotografo che montanaro lo è davvero e che all’inizio della storia “vediamo” impegnato a scalare il Makalu, la quinta montagna della terra posta tra Nepal e Tibet – usa contro Diamante, che diventa sua ex moglie ma che rimane la madre dei suoi figli, e che la costringe dunque, a mantenere un pur sottile legame, con Il bracconiere.

Se fosse vissuto un secolo fa Bruno, che per certi versi esercita un certo fascino iniziale verso le sue prede, sarebbe stato un perfetto colonialista, un conquistatore di terre e di popoli. Purtroppo per coloro che lo circondano, si deve limitare a colonizzare la vita degli altri, convinto di dover essere al centro del loro piccolo universo.

Diamante è fragile, sopporta e poi subisce; si confronta, e anche si scontra, con i complicati processi adolescenziali dei figli; infine cerca, per quanto possibile, compromessi e soluzioni.

A darle aiuto c’è Pia, la terza forza motrice di questo bel libro, anche lei con una vita difficile alle spalle, trascorsa in parte negli anfratti della tossicodipendenza, ma con il futuro più promettente.

Il bracconiere l’ho letto due volte, come due volte cerco di vedere i film che mi piacciono. La prima volta per capire come la storia si sviluppa e dove va a finire, dov’è l’avventura. Se poi questo aspetto mi soddisfa allora rileggo - o rivedo - cercando i dettagli, le sfumature, le inquadrature, i gesti, le luci, le parole misurate. Perché la qualità si vede dai dettagli.

Ne Il bracconiere le parole misurate sono un continuo, anzi, direi che non ce n’è nemmeno una fuori posto e questo fa sì che la

lettura sia attenta, che niente deve essere perso. Così diventa chiaro che il libro non è un'esigenza letteraria - con pagine o brani di cui magari si poteva fare anche a meno, come spesso capita quando si ha la bramosia di uscire con un libro - ma il risultato di una storia scandagliata fin nel profondo.

Valentina, trentina dal cognome siciliano - etneo, per la precisione - a scrivere il Bracconiere ha impiegato, almeno per i miei standard, molto tempo. Beh, mi ero detto all'inizio, ci credo, con tutto quello che ha da fare! Madre di tre figli anche se ormai grandi, insegnante, artista, fotografa nomade, fondatrice dell'Associazione Falenablu, a sostegno di attività artistiche ed educative contro la violenza sulle donne, creatrice di progetti ecoturistici e molto altro ancora.

Invece no, o comunque non è solo per questo. Ci ha messo il tempo per dare, visti i temi importanti e delicati affrontati ne Il bracconiere, il giusto valore a ogni singola parola. "Perché la parola ferisce, la parola convince, la parola placa. Questo è il senso dello scrivere". Ennio Flaiano, che aveva detto questo, era uno che raramente si sbagliava.

Franco Faggiani
25 gennaio 2019